

## Due Libri, Una Pagina II, 8

Lecture di Fabio Brotto

[Sandra Puccini, *Nude e crudi. Femminile e maschile nell'Italia di oggi* (Donzelli 2009)]

Sandra Puccini è un'antropologa, e qualcuno potrebbe pensare di trovare qui una teoria del rapporto tra il femminile e il maschile nella società italiana contemporanea. Invece *Nude e crudi. Femminile e maschile nell'Italia di oggi* (Donzelli 2009) è una fenomenologia, abbastanza articolata e molto personalizzata e impressionistica, nonostante la gran mole di libri, articoli e trasmissioni televisive che sono citati, e nonostante l'ampia bibliografia ragionata.

Si tratta, tuttavia, di una fenomenologia molto interessante, e sulla quale occorrerebbe ragionare a fondo. La Puccini (a proposito, mi accorgo che chiunque sia o voglia apparire politicamente corretto ormai dovrebbe eliminare il *la* davanti ai cognomi di donna, cosa che del resto fa la Puccini stessa, espellendo un altro segno della differenza: non lo farò mai) espone tutta una serie di fenomeni di costume che manifestano l'autocomprensione che i due sessi hanno oggi di sé, e che risultano innescati e governati dal sistema dei mass media quale si è venuto formando in Italia con l'avvento della TV commerciale. È questa, in ultima analisi, secondo la Puccini, ad aver generato l'attuale condizione, nella quale appunto, come suggerisce il titolo, il potere è dell'apparenza (ma mi viene in mente che, nell'*Ultimo canto di Saffo*, il buon Giacomo aveva già attribuito il potere nel mondo umano alle *amene sembianze*). E il corpo femminile, nonostante decenni di femminismo, è oggettificato ed esibito (*nude*), mentre il maschio regredisce e non raggiunge mai la pienezza del suo essere maschio (*crudi*). I ragazzi e le ragazze di oggi pensano prevalentemente all'aspetto (alla corporeità, mediata dai vestiti o dal loro togliimento) come unico valore, in quanto l'accettazione nel gruppo sociale vi è strettamente connessa. Per questo, per comprendere i valori dei ragazzi e ragazze di oggi occorre leggere testi come quelli di Moccia, che mostrano chiaramente come la percezione del sé passi attraverso le cose che si indossano, e che danno forma all'*aspetto*. Ma le cose che si indossano sono accessibili solo attraverso il circuito della produzione e dello scambio, quindi del commercio. E la TV commerciale domina l'immaginario degli Italiani, imprimendo la sua forma anche su quella non commerciale. La Puccini sonda un intreccio molto complesso, illuminando di volta in volta realtà differenti che concorrono tutte a determinare la temperie dell'epoca nella sfera dei rapporti uomo-donna: dai *reality* alla *fiction*, dai contenitori televisivi alle trasmissioni di Maria De Filippi, dai romanzetti per adolescenti alla pornografia. Ma, per quel che mi concerne, al di là della descrizione dei fenomeni, rimane una grande questione. Poiché anche la Puccini come altri parla delle trasformazioni del maschile e del femminile come se questi fossero una costruzione tutta culturale, ovvero come se l'unica differenza tra maschio e femmina umani fosse quella strettamente biologica, e poi ogni cosa fosse costruita dalla società, a cominciare dall'educazione di bambini e bambine (ancora troppo differente, sembrerebbe indicare l'autrice del libro). La questione è quella dell'essenza del maschile e del femminile. Se essi siano per sé, o se esistano solo nel rispecchiamento. In realtà, è evidente come ogni realtà umana sia mediata dal linguaggio e sia una produzione culturale, fin dall'emissione del primo segno. Ma il segno è caratterizzato appunto dalla sua persistenza, dal suo perdurare oltre il corrompersi delle realtà particolari di cui è segno.

Finché useremo la parola *maschio*, la connoteremo di un valore che va al di là della mera indicazione di una differenza biologica. Ma che cosa significa, allora, maschio? Perché non posso non notare che sta diventando tabù, sostituita ovunque dalla più leggiadra “maschietto”, che sembra attenuarne le pretese, ormai fuori luogo. Ogni società umana ha sempre avuto bisogno di modelli condivisi di femminilità e virilità ideali. Se l’educazione impartita ai due sessi è totalmente uguale, senza residui di differenza, questo non può che significare che da un uomo e da una donna la società si attende esattamente le stesse cose. In ogni campo. In tutta la storia dell’umanità non è mai accaduto. E non è detto che sia davvero possibile senza contraccolpi devastanti.

Non dico che i ruoli sessuali si siano ribaltati: ma certo molte apparenti differenze di temperamento sembrano essersi attenuate o annullate mentre – quasi per compensazione – si accentuano in maniera paradossale ed esagerata gli attributi fisici legati al genere.

Maschi sempre più muscolosi, femmine sempre più procaci: e tutti sempre più narcisisti ed esibizionisti, a mostrare i loro corpi sempre più nudi, aiutati anche dalla moda che avalla e rinforza le rappresentazioni mediatiche. Egocentrici e concentrati, guardano i compagni per vedersi riflessi nei loro occhi: e forse è per loro sempre più difficile stabilire rapporti non superficiali, incontrare davvero gli altri.

In apparenza, le donne sono sempre più sicure di sé, apertamente invitanti e conquistatrici; e gli uomini – al contrario – sembrano solo aspettare di essere sedotti. Uomini e donne oggetti, dunque, senza grandi differenze. Ma oggetti perché – almeno apparentemente – scelgono di esserlo: come se non ci fossero alternative a questo modo di esistere e di presentarsi. O forse perché quei discorsi e quelle immagini sono così potenti che, coloro che ne sono catturati, non riescono a sottrarsi e diventano conniventi con esse, in una sorta di sindrome di Stoccolma.

Più in generale, tuttavia, e guardando il fenomeno (come faremo tra poco) da altre prospettive, sembra che femmine e maschi, al di sotto delle rispettive maschere, siano fragili, probabilmente infelici e sempre più differenti dai loro genitori.

L’esperienza ha insegnato agli adulti che non ci si può preparare al futuro soltanto puntando sulle apparenze e sull’aspetto e nell’attesa di un amore catartico, che scioglia dubbi e insicurezze nelle nozze, come nelle fiabe (nelle quali, però, la storia non racconta mai quello che succede dopo: limitandosi all’icastico e sfumato «e vissero felici e contenti»).

Gli adulti sanno anche che non si può vivere la vita come un eterno spettacolo: e tuttavia non hanno più la forza e l’autorevolezza per rivelarlo ai più giovani. Così essi non lo sanno; e nessuno sembra capace di dirlo nel modo giusto, con affetto, senza essere predicatorio o repressivo. (p. 56)

Ma se davvero i modelli televisivi sono così potenti come tutti gli intellettuali che lavorano lontano dalla TV sono portati a pensare, sarà possibile che una massa di nonni e padri e madri teledipendenti sappiano davvero “che non si può vivere la vita come un eterno spettacolo”. Questo lo saprà un genitore antropologo come la Puccini, che forse per la sua cultura si sente differente dalle ultime generazioni, ma non credo riguardi il genitore italiano medio, dopo trent’anni di TV commerciale. Infine, mi pare che l’analisi della Puccini potrebbe ricevere sostanza dall’applicazione di una dose di antropologia mimetica, che consentirebbe di fare un discorso su modelli e desideri. Ma si tratta di un’antropologia diversa dalla sua.

\* \* \* \* \*

*Studies in violence, mimesis, and culture ...* editi dalla Michigan State University Press nel 2009

*Essays in Friendship and in Truth* è il sottotitolo di questi *Studies in violence, mimesis, and culture* editi dalla Michigan State University Press nel 2009. Una raccolta curata dagli studiosi girardiani Sandor Goodhart, Jorgen Jorgensen, Tom Ryba e James G. Williams. Gli interventi sono moltissimi (28), e tutti molto interessanti. Il tratto unificante è questo: ciascuno studioso mostra che cosa abbia significato per lui l'incontro con la persona e il pensiero di Girard. In molti casi quello che si palesa può essere definito come una conversione, o una fulminazione che cambia il modo di vedere la realtà.

Mi limito a due considerazioni, che mi paiono non prive di significato, e che sono anche in qualche modo problematicamente connesse. Anzitutto, i seguaci di Girard che qui compaiono sono prevalentemente studiosi di letteratura o di teologia. E sono quasi tutti credenti, per lo più cristiani. C'è qualche filosofo, non c'è alcun antropologo. In secondo luogo, Dei 28 contributi, 26 sono scritti da uomini e solo 2 da donne. Nei dipartimenti di letteratura, filosofia e scienze religiose le donne certo non mancano. Qualcosa impedisce loro di accostarsi a Girard, quello stesso qualcosa che attrae gli uomini?

---

Bibliosophia / Due Libri, Una Pagina II, n.8. ([http://www.bibliosophia.net/D\\_8.pdf](http://www.bibliosophia.net/D_8.pdf))

## Due Libri, Una Pagina II, 9

Lecture di Fabio Brotto

**Fabio Vander, *Essere e non-essere. La scienza della Logica e i suoi critici*** (Mimesis 2009)

C'è un problema di fondo nell'acuto e ricchissimo libro di Fabio Vander sulla dialettica hegeliana *Essere e non-essere. La scienza della Logica e i suoi critici* (Mimesis 2009): quello del concetto di *rivoluzione*. Nella Introduzione Vander chiarisce immediatamente che intende la dialettica "come ragione dell'essere dell'ente ovvero come possibilità della contraddizione come fondamento" (10). Ciò non sorprende il lettore del precedente *Critica della filosofia italiana contemporanea*. Per Vander, il problema della Modernità non è l'oblio della differenza ontologica, ma l'*oblio della differenza dialettica* (13). In sostanza, secondo Vander l'autentica natura della dialettica hegeliana è stata mistificata dalla filosofia degli ultimi due secoli, che l'ha recepita e criticata come astratta e separata dal reale, proprio mentre tutte le principali filosofie, compresa quella di Marx e dei suoi epigoni, si svolgevano in ontologie. Mentre Vander ritiene che in Hegel l'idealismo non sia affatto la costituzione della realtà da parte del pensiero (idea che offre il fianco alla critica cattolica, marxista ecc.) ma una visione per cui "il pensiero effettivamente costituisca il suo 'oggetto', ma solo in quanto questo in sé sia già costituito dialetticamente, sicché in verità il pensiero non fa che svelare questa natura con una indefessa critica del pensiero astratto" (32). L'unica e sola dialettica autentica per Vander è quella hegeliana. Rifondare la

dialettica contro le ontologie-ideologie dominanti significa ritornare ad Hegel qual è veramente, significa restaurare l'autentica dialettica hegeliana.

Il nodo concettuale fondamentale di questo testo vanderiano emerge con chiarezza da questa affermazione a p. 37:

Un punto fermo di valore generale è stabilito: nessun formalismo o logicismo in Hegel, nessuna 'metafisica razionalista'; il pensiero non 'inventa' niente, vede semmai oltre la semplice apparenza e insegna a coglierne la verità, che però è la relatività. E in questo modo è tenuta aperta la possibilità del cambiamento".

Ora, è qui evidente, e viene confermato dalla lettura delle pagine seguenti, che per Vander il cambiamento è la *rivoluzione*. Che cosa essa sia si fa un po' fatica a cogliere, ma parrebbe di intuire che per Vander un barbaglio se ne possa intravedere nell'ultimo Lenin e nella prima fase della Rivoluzione Russa (poi stroncato, secondo l'autore, dall'imporsi dell'*ontologismo* staliniano). Ma se la verità oltre la semplice apparenza è la relatività di tutto, i casi sono due: o il pensiero pone che questa relatività sussista di per sé, anche se non pensata come tale, oppure pone che essa sussista solo in quanto pensata. Nel primo caso rientreremmo nei confini di una sapienza immemoriale (che "tutto è relativo tranne la relatività stessa" è detto da Leopardi nello Zibaldone), nel secondo in quelli di un idealismo volgare, per il quale il pensiero crea tutto, e la realtà esiste solo in quanto pensata. Ma l'idealismo hegeliano, che Vander sostiene con una argomentazione di grande coerenza e rigore, non è di questo tipo. Il punto in cui viene esplicito meglio è, a mio giudizio, nel capitolo *Contraddizione e possibilità del reale* (66), che si conclude così:

Non si tratta di dire che senza l'uomo il mondo non esiste o che l'uomo 'inventa' il mondo, che si fa pretenzioso Demiurgo (come secondo troppi critici – atei o cattolici – dell'idealismo), ma che ciò che ci circonda non esiste *come mondo*, ma solo come 'semplice determinazione sensibile, intuizione' finché non viene rielaborata concettualmente e resa insieme intelligibile, coerente, manipolabile, modificabile. Questo intendevamo all'inizio [...] per 'potere costituente' del pensiero". (71)

In ogni caso, è evidente che per Vander la possibilità del cambiamento (rivoluzione) si dà solo se il pensiero vede, al di là dell'apparenza immediata (e delle fossilizzazioni del pensiero astratto e delle ontologie), la relatività di tutto. Quindi la rivoluzione sarebbe anzitutto un fatto del pensiero. Ma la nottola di Minerva inizia a volare quando scende il crepuscolo...

\* \* \* \* \*

### **Duccio Demetrio, L'ascetismo metropolitano (Ponte alle Grazie 2009)**

**L'***ascetismo metropolitano* di cui scrive Duccio Demetrio nell'omonimo libro (Ponte alle Grazie 2009) è l'ascetismo di chi, non potendo né volendo credere in Dio, e rifuggendo anche da una prospettiva *buddista*, è tuttavia profondamente insoddisfatto dell'ideologia immanentista del capitalismo consumistico. E' un soggetto che non crede nemmeno in utopie e ideali *socialistici*, e coincide con un cuore inquieto che sa anzitutto una cosa: di dover per sempre rimanere tale.

Il quadro è quello di una paradossale metafisica mondana. Quello che fa dubitare il lettore critico è, prima ancora delle argomentazioni sviluppate da Demetrio, l'evidente compiacimento stilistico di molte pagine, che strida con la pretesa di indicare una via per l'asceti. L'asceta, infatti, deve essere tale anzitutto nel rigore e nella repressione del compiacimento di sé anche nell'espressione linguistica e nella scrittura. Qui, invece, emerge quasi un lussureggiante proliferare delle proposizioni. Eccone un saggio preso dal capitoletto intitolato molto significativamente *Lo spazio*

*segreto e il tempio pagano del pensiero:*

Per raggiungere questo intento ci vuole disciplina, metodo, determinazione morale. Ascetismo. Occorre saper sostare in attesa dinanzi al consueto; occorre riuscire a sopportare il tanfo dei corpi ammassati senza odiarli, consapevoli che anche il nostro trasuda; occorre cercare una penna e scrivere su un taccuino le grigie impressioni di un mondo che si ripete all'infinito, scovando su un marciapiede il desiderio di esistere di un cespo d'erba.

Gli indizi che si allontanano dalla consuetudine delle ascetiche mistiche vanno innanzitutto ritrovati negli albori della riflessione filosofica, quando questa si sia dedicata a interrogare l'intrinseca enigmaticità del vivere; si sia rivolta all'evidenza dell'essere, al logos, alla ragione medesima; quando il divino e le manifestazioni del sacro siano stati interpellati non nella loro soprannaturalità, piuttosto nelle espressioni più mondane, effimere dell'esperienza del vivere, alla meravigliata stupefazione del proprio sentirsi esistere. L'aspetto misteriosofico dell'ascetismo – quando ne sia un tratto saliente – è già infatti ravvisabile nelle mere evidenze biologiche, fisiologiche, comunque ontologiche, nell'esperienza del percepirsi più intensamente viventi, dotati di una coscienza vigile; nella consapevolezza del limite, del temporaneo, del transeunte. Nell'indisponibilità a cedere, inoltre, alle lusinghe dell'irrazionale e a ogni suggestione misticheggiante; dove l'esercizio continuo del dubbio verso ogni forma di rivelazione, di dogma, di devozione a qualsivoglia scrittura, segna la vocazione all'ascetismo di chi si dedica a indagare la vita (e non qualche aldilà) in una inesausta eccitazione esistenziale, inflessibile, rigorosa, appassionata fino all'euforia. L'asceti di cui parliamo non è cancellazione del desiderio, contenimento, è semmai protensione, esercizio volto alla riscoperta della capacità di sentirsi vivi nelle condizioni più mortificanti e opprimenti. Per quest'asceti, la verità resterà sempre inattuabile, e irriducibile sia ai dati, pur comprovati, della conoscenza sperimentale sia a qualsiasi affermazione dogmatica. Cercare sapendo di non trovare: questa è la nostra religiosità non credente, solo umana, eccentrica e derisa dai religiosi ufficiali. (78-79)

Quest'ascetismo metropolitano, minestrone *laico-filosofico-postmoderno-chic*, che si autoafferma non nichilistico, mi pare tuttavia uno dei tanti frutti possibili del relativismo soggettivistico che prospera nell'attuale fase di sviluppo della società industriale-tecnologica.

---

Bibliosophia / Due Libri, Una Pagina II, n.9. ([http://www.bibliosophia.net/D\\_9.pdf](http://www.bibliosophia.net/D_9.pdf))

**1 maggio 2010**